

Persone tra di noi: Tre storie di donne nella città

Maria Rosa Amich

Asti è una città piccola piccola. O meglio un grande paese concentrato tutto intorno ad un'unica piazza centrale. Qui gli abitanti s'incontrano e si salutano. Si conoscono o credono di conoscersi.

In questa piccola città abitano storie poco conosciute, storie che si incontrano e non si riconoscono.

Abito in questa città da molti anni, in periferia, là dove finiscono i palazzi e comincia la zona industriale e ancor più in là, oltre il passaggio della ferrovia che sembra segnarne il confine. Si svolta a destra e ci si allunga finite le ultime officine, fra i campi, ci si inoltra per una strada disastrata fra il demolitore e il centro ecologico di raccolta rifiuti. Quando piove le pozzanghere assumono dimensione di un lago e il fondo melmoso di uno stagno, quando il sole si fa caldo la melma si rinsecchisce e si frantuma in particelle di polvere che svolazzano nell'aria ad ogni passaggio di auto.

Abito qui, dentro i paletti e la rete che ne delimitano lo spazio, ma sono nata a Banja Luka in Jugoslavia nel 1966. Quando ero piccola vivevamo veramente da nomadi. I miei genitori possedevano un carro con cui ogni giorno ci spostavamo di un poco. Eravamo nove fratelli. Mia mamma ci lasciava al carro e a piedi girava per le campagne, bussando alle cascine per chiedere qualcosa da mangiare. Non avevamo niente. Una pentola e qualche piatto fatto da mio padre battendo l'alluminio. A volte mia mamma arrivava molto tardi o forse semplicemente a noi bambini sembrava molto tardi, perché avevamo fame. Con il bel tempo si accendeva il fuoco e sopra il fuoco si accomodava una sorta di "trespolo" su cui si appoggiava la pentola. Si bollivano i fagioli e, quando ormai erano cotti, ci si versava la polenta e la si faceva cuocere insieme. Di carne se ne mangiava poca. Un pezzo di arrosto o una gallina vecchia.

Se il tempo era brutto, faceva freddo o pioveva, si piazzava una tenda, un po' come quelle che usavano gli indiani d'America. Si montava un semplice telaio in ferro, e sopra si buttava il telo. Dal ferro centrale si faceva scendere una catena e con un gancio si teneva sospesa la pentola sul fuoco. Noi stavamo intorno al fuoco, al caldo.

In autunno si tornava a casa. Tutto il nostro girare, serviva per l'inverno a Banja Luka. L'estate in giro per le campagne serviva a raccogliere provviste per l'inverno: riso, patate ...ciò che le famiglie di contadini ci regalavano.

A quindici anni ho avuto il mio primo paio di scarpe nuove. Me lo ha comprato mia mamma. Fino a quel giorno avevo sempre adoperato scarpe già usate da qualcun altro, regalate a mia madre nei suoi giri per le campagne. Conoscevo già Zaro. La vita nomade, a quel tempo, era solitaria, tutta una famiglia sul carro. Ci si incontrava con altre famiglie, di tanto in tanto, in occasione di feste come quella del sei maggio San Giorgio. La voce correva tra famiglie come per un telefono senza fili “troviamoci là il tale giorno”. Erano giorni di festa. Si mangiava tutti insieme uomini, donne, bambini seduti sui tappeti, poi si suonava e si ballava. Si andava avanti per un paio di giorni, poi tutti ripartivano per posti diversi. In queste feste, da sempre, conoscevo Zaro. Le nostre famiglie si conoscevano. Io avevo sedici anni quando mi sono sposata. Il mio abito da sposa l’ho chiesto in prestito a Zahida. Conservo ancora, di quel giorno, una piccola fotografia. Con Zaro e Zahida sono andata a comprarmi un paio di scarpe, lo ricordo molto bene, perché era la prima volta che entravo in un negozio di scarpe: mi sentivo a disagio fra tutte quelle scarpe e a disagio ad essere lì, perché non ero mai stata da nessuna parte con Zaro, non gli avevo mai parlato se non nelle feste di tanto in tanto, fra molte altre persone. Non conoscevo neppure il mio numero di scarpa, mi vergognavo e nello stesso tempo ero affascinata dalle forme che non avevo mai provato. Così comprai un paio di scarpe con i tacchi alti che misi subito. Appena uscita dal negozio mi resi conto di non saperci camminare, sembrava che i miei piedi andassero per conto loro in modo instabile e pericoloso. Così me le tolsi, per il male e la paura. Vidi Zaro fermarsi e tornare indietro al negozio. Ne uscì con un altro paio di scarpe sempre con un po’ di tacco, ma più comode. Ci eravamo capiti senza parole.

Zaro e la sua famiglia lavoravano già a quel tempo al “ferro” . Raccoglievano ferro e questo faceva sì che la loro condizione economica fosse migliore di quella della mia famiglia. Zaro, per esempio, possedeva un’auto. Mi ha insegnato ad usarla e in Jugoslavia la usavo senza patente. Cominciai anch’io a raccogliere ferro, ma credo che proprio il lavorare tanto mi abbia fatto perdere il mio primo bambino. Lo persi per un aborto spontaneo dopo i primi tre mesi.

Mia sorella già viveva in Italia, a Torino. Un giorno partimmo anche io e Zaro e un suo fratello. Non ero mai uscita dalla Jugoslavia, quasi non ero mai uscita dal carro della mia famiglia. Partimmo in treno. All’epoca bastava il passaporto. A Torino in pochi mesi di raccolta di ferro con il marito di mia sorella mettemmo insieme un milione. Era una cifra enorme con cui in Jugoslavia si poteva vivere per lungo tempo. Tornammo a casa. Dopo un paio d’anni però decidemmo di ripartire, il lavoro là era poco e senza prospettive.

Partimmo in gruppo una dozzina di persone, parenti, amici, verso la Sardegna.

In Sardegna ci siamo fermati per dodici anni, un tempo lungo. Non siamo più tornati indietro. C’erano persone che ci volevano bene in Sardegna, che ci aiutavano.

Stavamo a Cagliari, poi ad Olbia, nella periferia di Olbia, a ridosso di grandi palazzoni. Non era un campo, in Italia non esistevano ancora i campi. Nelle città si poteva stazionare per un certo periodo, in genere un paio di settimane. A Torino si poteva restare tutto l'inverno. Poi si era costretti a ripartire.

La mia prima figlia si chiama Romina, è nata nel 1984 due anni dopo che mi sono sposata. Poi è nata Nermina e il mio primo maschio.

Un inverno nel '90 eravamo a Torino a trovare mia sorella e a trascorrere l'inverno. C'era molta neve e faceva freddo. Nella roulotte avevamo una piccola stufa sempre accesa per il gran freddo. Erano circa le sette di sera del 17 dicembre, e tornavo dall'essere andata a prendere l'acqua a non più di cento metri di distanza, quando ho visto del fumo uscire dalla mia roulotte. Ho gridato con quanto fiato avevo in gola e Zaro che era più vicino di me alla roulotte, si è precipitato dentro trascinando fuori Romina ed Edira, poi sono entrata io e ho afferrato il mio bambino. L'ho preso in braccio e siamo corsi all'ospedale. Il mio bambino non si è salvato, sulla pelle non aveva nessuna bruciatura, ma è soffocato dal fumo. Edira è rimasta quattro mesi all'ospedale. Si è salvata, è rimasta con noi.

Abbiamo portato il nostro figlio in Jugoslavia, nella sua terra, là abbiamo fatto il funerale con tutti i parenti come si usa fare. Là riposa, e nel nostro cuore. Non voglio pronunciare neanche il suo nome.

Da allora non ho più voluto che i miei figli dormissero in una roulotte.

Stavamo in tende. Poi ci siamo costruiti dei capanni, quattro pali di legno chiusi come potevamo con grossi teli di plastica, porte vecchie di recupero, pezzi di cartone. Non avevamo niente e la vita era molto dura, in mezzo alla polvere e senza servizi. Siamo nuovamente partiti e siamo arrivati qui, ad Asti.

Quando siamo arrivati ad Asti, Zaro e i suoi fratelli hanno acquistato un pezzo di terra. Ma era un terreno agricolo. Non ci potevamo abitare con le nostre roulotte e carovane. Un giorno è arrivato il sindaco, lo stesso sindaco che oggi dopo quindici anni governa nuovamente la città. Ci ha convinto che era meglio spostarci al campo, in via Guerra. Ci siamo fermati al campo, sgomitandoci con gli altri nomadi, sinti, per lungo tempo. Poi ci hanno dato un posto solo per noi rom, un nuovo campo. Un posto dove restare.

Appena arrivati ad Asti ho conosciuto Piera. Ci aiutava, ci portava vestiti e cibo per i più piccoli. La prima cosa che le ho chiesto è stata di trovare una scuola per le bambine. Io non sapevo scrivere né leggere, poi le mie figlie hanno iniziato ad andare a scuola e quando tornavano erano entusiaste di quello che imparavano. Un giorno mi hanno detto: "vieni mamma ti insegniamo a scrivere il tuo nome in stampato maiuscolo". La prima lettera dell'alfabeto che ho imparato è stata la B di Bisera, il mio nome, Romina mi faceva i puntini e io piano piano ci passavo sopra con mano incerta. Così ho fatto con tutte le altre lettere: mi sono esercitata finché ci

sono riuscita. Quando, fiera di me, un giorno al loro rientro da scuola ho mostrato il foglio con il mio nome, le mie figlie mi hanno detto che era ora di passare al corsivo.

Ho imparato a leggere e a scrivere. Ricordo il primo giorno che sono andata all'anagrafe a ritirare un documento e ho detto di voler firmare. La signora dello sportello mi conosceva e quasi non ci credeva. Ho chiesto un altro foglio come "brutta", lì sopra ho scritto il mio nome e cognome e poi l'ho ricopiato sul documento. Ho cominciato a pensare che avrei potuto prendere la patente. Da quando ero in Italia non guidavo più. Sono andata da Bisio, l'autoscuola in corso Savona e gli ho detto che volevo provare a prendere la patente. Ci ho provato tre volte prima di riuscirci: la prima volta mi hanno bocciato, perché sapevo leggere sì, ma non conoscevo i colori e a un certo punto ho fatto una gran confusione, la seconda ho confuso la destra con la sinistra, ma alla terza prova, ho fatto un parcheggio proprio come si doveva. Quando scendendo dall'auto mi hanno detto "signora è promossa" ho urlato di gioia.

Prima non ero nessuno, dipendevo in tutto da mio marito, per qualsiasi spostamento, per fare un acquisto, per andare a prendere o a portare un bambino a scuola. Imparare a leggere e scrivere ha cambiato la mia vita.

In questo campo nomadi qui ad Asti alcuni di noi si sono costruiti una "casa". Alcune più grandi altre più piccole. Vivere in una casa è diverso dal vivere in una tenda o in una roulotte. I nostri figli si possono lavare e presentarsi a scuola come gli altri bambini. Le nostre case sono abusive. Ce le vogliono demolire, respingerci indietro nel tempo, ma le persone vivono con lo sguardo rivolto in avanti. Non si può vivere tornando indietro.

Ci diano la possibilità di costruirci case non abusive.

Ci diano spazi e servizi di cui ciascuno di noi, individualmente, sia responsabile.

Pena l'esclusione, il foglio di via.

I miei otto figli, l'ultimo Principe è di nuovo un maschio, non possono più vivere in una roulotte o in una tenda, non possono neppure pensare di spostarsi nuovamente da un posto all'altro ogni giorno come io facevo quando ero bambina.

Non c'è quasi più nessuna donna rom al campo che vada a chiedere l'elemosina davanti alle chiese o al mercato. Lavoriamo con i nostri mariti, raccogliendo ferro. Se vorranno demolire la mia casa "abusiva" io non lo permetterò. Dovranno demolire anche me, seduta dentro la mia casa.

Asti è una città piccola con troppe periferie. La mia periferia sta dentro il confine di questa città. E' una periferia nuova, con case di pochi anni. In una di queste ci abito con mia figlia.

Vengo da Orhei in Moldavia. La Moldavia è un paese piccolo piccolo e molto povero, o almeno lo è da quando nel 1991/92 ci siamo separati dall'Unione

Sovietica e siamo diventati indipendenti. Prima si viveva dignitosamente, poi tutto è diventato difficile. Alle fabbriche non arrivavano più materie prime e i negozi erano vuoti, gli stipendi e le pensioni tardavano ad essere pagate, non c'era più lavoro per tutti e se pure lo si trovava, in qualche cooperativa, si era pagati ogni tre o quattro mesi. Ammalarsi e andare in ospedale è diventato caro, con le medicine da comprarsi e portarsi all'ospedale, con il letto stesso su cui dormire da pagare.

Nella mia famiglia lavorava solo mio padre. Quando ho finito la scuola, nel 1993 mi sono sposata. L'anno seguente è nata mia figlia.

Vivere con il solo stipendio di mio padre in cinque, era molto difficile.

Dopo due anni ho divorziato da mio marito.

Per qualche anno ho cercato di tirare avanti con la mia bambina a casa dei miei genitori. Ma non potevo farcela, l'ho capito quando mia figlia ha cominciato ad andare all'asilo e tutti i mesi mi chiedevano qualcosa per la scuola, i colori che mancavano e un contributo per aggiustare una porta e qualcosa per comprare un armadietto. Non potevo farcela, perché non avevo soldi.

Ho deciso di lasciare il mio paese. A quel tempo ero disposta ad andare in qualsiasi paese.

Non era facile per noi, lasciare il paese, non si riusciva ad avere il visto se non a prezzi molto alti, molto, molto più di quanto normalmente può costare.

Così ho pagato, indebitandomi con parenti e conoscenti, mille euro per avere il visto turistico per tredici giorni. Mille euro per noi sono tanti perché uno stipendio raggiunge i trenta euro mensili. Almeno a quel tempo.

Sono partita in pullman con cinquanta euro in tasca e ho raggiunto

l'Ucraina. Mi sono imbarcata ad Odessa per un viaggio turistico su una bella nave da vacanza pensando di scendere a Civitavecchia e farmi venire a prendere da una cugina di Roma. Ma niente è mai esattamente come noi pensiamo: molti "croceristi" sono scesi in Grecia e sulla nave non sono più tornati. Il capitano ha minacciato di non fare più nessuna fermata fino al ritorno ad Odessa. Non potevo rischiare di tornare a casa! Così sono scesa dalla nave alla prima occasione come si fa per un semplice giro turistico senza soldi e senza borsetta, senza valigia e senza passaporto, senza nient'altro che non fosse il mio desiderio di restare in Italia. Sono scesa a Napoli insieme ad altri centosessanta moldavi come me, sperando che mia cugina, a cui avevo telefonato grazie al telefonino di un'altra come me, sulla nave, mi venisse a prendere da Torino dove si trovava. Sono rimasta sulla banchina del porto ad aspettare per lunghe ore, fino a quando non c'ero che io su quella banchina e gli sguardi di milioni di altri che mi frugavano e mi spiavano da più o meno lontano. Ho vissuto con mia cugina e la sua famiglia ad Asti per qualche tempo. Qui ho conosciuto un ragazzo, lo frequentavo, era semplice e buono, per molti mesi non ci siamo persi di vista anche se ho raggiunto l'altra mia cugina a Roma.

A Roma sono stata in casa senza uscire per tre mesi perché non avevo il passaporto, poi ho dichiarato di averlo perso e me ne hanno consegnato uno “bianco” per potermene tornare a casa.

Ma non sono partita. Ho incominciato ad uscire di casa, sempre con mia cugina, ad accompagnarla al lavoro fino a quando lei stessa mi ha trovato un lavoro in Toscana come “badante”.

Era, quella a cui “badavo”, una “signorina” ottantenne dura e capricciosa, a cui piaceva spaventarmi vorticando un bastone per aria. Piaceva a lei e alla sua famiglia, che faceva capolino all’improvviso la domenica, trattarmi da serva, farmi mangiare in cucina poche cose scondite come fossi anch’io vecchia e inappetente. Dopo poco più di un mese me ne sono andata: aiutata dalla famiglia di quel ragazzo camionista che conoscevo ad Asti, ho cominciato a lavorare a Moncalvo presso un’anziana. Sono riuscita a restituire i soldi a chi me li aveva prestati al momento di partire, ma sono anche dovuta ritornare al mio paese perché mia madre stava molto male. Avevo troppa paura che potesse capitare come con mio padre mancato qualche mese prima, quando non avevo soldi per poter andare al suo funerale. Così sono partita, questa volta per tornare.

Mia madre è morta dopo tre mesi.

Ero sola, con mia figlia di sei anni e senza soldi. Ci siamo trasferite da una mia anziana zia.

Dopo qualche mese mi ha raggiunto la notizia della morte del ragazzo che conoscevo in Italia, un ragazzo come tanti che voleva sposarmi e portarmi in Italia con i documenti in regola.

Dire il dolore non è facile. Dire come il dolore possa martellare senza sosta notte e giorno, dire come si impossessi del proprio pensare e del proprio corpo, non è facile. Raccontare come anche il cibo diventi pietra nel proprio corpo impietrito, non è possibile con semplici parole.

Ho deciso di ripartire.

Ho lasciato sordo tutto il mio essere di fronte a mia figlia che piangeva in ginocchio supplicandomi di non lasciarla. Ho lasciato mia figlia e mia zia anziana sole.

Sono partita. Dovevo partire.

Le persone che mi hanno proposto di venire in Italia, mi hanno detto che non sarebbe stato un viaggio facile. Siamo partiti una decina di persone in pullman con il visto per la Jugoslavia.

Ho visto tutto in quel viaggio. Ho avuto più volte paura.

Ho avuto paura quando la “guida” rumena ci ha prelevato dalla piccola casa dove avevamo sostato in Jugoslavia e abbiamo attraversato le colline di notte a piedi e poi

con le auto siamo arrivati in Kosovo. E ho avuto paura mentre sentivo sparare da collina a collina. Ho pensato che sarei rimasta lì per sempre.

Poi arrivati in Grecia, la polizia ci ha fermati e tirato fuori le pistole e portato in caserma.

Ci hanno rilasciato per caricarci su un treno per la Moldavia.

Non potevo tornare a casa.

Per nessun motivo potevo tornare a casa senza più i soldi che nuovamente mi avevano prestato.

In Jugoslavia in tre siamo scesi dal treno. Grazie ai pochi soldi che avevo, abbiamo trovato persone che ci hanno ospitato e ci hanno inviato da conoscenti in Montenegro. Qui ci ospitavano a pagamento come in pensione in attesa di una combinazione per l'Italia che mai era certa e sempre costava una parte di quei soldi che ero riuscita a nascondere ai tanti altri interessati incontrati nel viaggio fino quel momento. Poi un giorno tornando a casa l'abbiamo trovata abbandonata, le nostre poche cose sparite. Non sapevamo più che fare. Dal Montenegro, tramite l'interessamento di una persona in Italia, che conosceva uno dei miei due compagni di viaggio, siamo finiti in Albania.

Ci aspettavano, e non erano belle persone.

Per primo ci hanno divisi, uno da una parte, gli altri due da un'altra, poi prelevati con una macchina, portati in città, rinchiusi in una piccola casa, sporca, come abbandonata con avanzi di cibo vecchio sul tavolo e materassi macchiati a terra. Avevo paura, troppa insistenza nei miei confronti, troppi sguardi, e storie di donne costrette alla strada nella mia testa, storie di abusi e di maltrattamenti. Chiusa, prigioniera in una casa in mezzo ad una città dell'Albania, gridavo e piangevo, non riuscivo più a ragionare. Il ragazzo che era con me, mi ha aiutato scrollandomi e strattonandomi. Insieme abbiamo trovato un finestrucolo nel bagno. Da lì siamo usciti. Non so neanche dire come ci siamo riusciti.

Eravamo fuori, in strada. Un uomo in lontananza ci veniva incontro e ricordo il suo gesto di raccogliere una pietra da terra come a procurarsi lui stesso un'arma per difendersi. Ho pensato che stesse provando la nostra stessa paura nei confronti di qualcuno che si incontra per strada e non si conosce. Ho parlato in italiano, gli ho chiesto aiuto. Capiva qualcosa d'italiano, ci ha portato a casa sua dove il figlio parlava in italiano. Ci hanno accompagnato al porto. Per partire occorrevo troppi soldi e di soldi oramai ne avevamo veramente pochi. Un giorno, dopo una settimana, un ragazzino di tredici anni ci ha portato a casa sua, dal padre. Siamo stati loro ospiti fino a che non si è presentata un'occasione abbastanza sicura di partenza con un gommone. Ci siamo fatti inviare mille euro dalla Moldavia. Dopo un primo tentativo fallito, una notte siamo partiti e abbiamo attraversato il mare tutta la notte, con la paura nella testa d'incontrare la guardia di finanza e le frasi della gente sugli scafisti

capaci di buttare in mare adulti e bambini all'occorrenza. Poi finalmente si vede la spiaggia, la spiaggia di Bari e ci si cala nell'acqua fino alla vita, in spiaggia ci si asciuga e ci si cambia. Infine arrivano i taxi, tanti taxi per portare le persone alla stazione. In treno ho raggiunto una parente ad Asti. Alla Caritas mi hanno indirizzato all'associazione PIAM. Le persone del PIAM mi hanno trovato un lavoro come badante presso un anziano paralizzato. Nel frattempo la "sanatoria" ha permesso alla famiglia per cui lavoravo di fare la domanda per mettermi in regola. Il giorno dopo l'anziano è morto.

Ho provato di nuovo paura, paura di non farcela.

Invece grazie al Piam che mi ha aiutato, ho trovato un altro lavoro come badante. Dopo otto mesi sono riuscita ad avere il permesso di soggiorno. Dopo due anni e tre mesi sono tornata al mio paese a prendere mia figlia. Non è stato facile. Anche parlandole quasi tutti i giorni al telefono eravamo estranee l'una all'altra. Ci è voluto tempo per ritrovarci.

Adesso è qua, va a scuola, le piace vivere in Italia.

Ho lavorato come operatrice presso il Piam, attualmente lavoro con contratto a progetto presso il patronato ACLI. Spero che il mio lavoro non duri solo il tempo di un progetto.

Lasciando il mio paese pensavo di trovare qualcosa di meglio. Essere straniero non è facile. Tanta gente approfitta del nostro bisogno di lavorare. Pretende il nostro lavoro giorno e notte senza riposo. Non siamo che persone come tutte le altre e il lavoro non è che il mezzo per vivere. Sento di essere cambiata: lasciando il mio paese volevo "rischiare" per migliorare. Era nella mia natura il voler rischiare.

Ma oggi no, non ho più voglia di rischiare.

Asti è una città piccola con troppe periferie, periferie nuove edificate negli ultimi anni e periferie che esistono da tempo, chiuse nel loro concentrico, un microcosmo dentro la città. In questa periferia negli ultimi anni si concentrano gli stranieri. Qui ci sono arrivata da Montegrosso d'Asti e prima ancora da Benguerir in Marocco. E' qui che sono nata nel 1970. Benguerir è una piccola città che rappresenta per me, la mia infanzia felice. Lì ho trascorso i primi anni della mia vita. Ricordo le serate con i miei fratelli e le mie zie a scherzare e a ridere. A volte ci sdraiavamo sulla terrazza di notte per osservare il cielo nero e pieno di stelle. Ricordo mio nonno che tornando dal suk o dal mercato, ci portava le caramelle. Ricordo mia nonna e il pane caldo, la mattina, con il burro e il miele. Semplici cose che per me avevano importanza.

Ricordo mia mamma e i suoi sorrisi. Dopo la sua morte tante cose sono cambiate nella mia vita.

In Marocco la maggior parte dei bambini fino a sette anni sta tutto il tempo con la madre. In seguito l'educazione si differenzia di più, il maschio esce più spesso con il papà, va alla moschea per prepararsi ad essere uomo. A quattordici anni si comincia ad essere considerati uomini.

Per le bambine le cose sono diverse. Anche se frequenta la scuola, la bambina è considerata sempre piccola. Come tale, deve obbedire, non alzare la voce quando c'è il papà, aiutare la mamma in casa.

Deve essere protetta e controllata fino al matrimonio, a volte non ha neanche il diritto di scegliersi il marito.

In Marocco la donna ha le sue tradizioni, la sua vita simile alla vita di ogni altra donna marocchina.

A volte è veramente priva dei diritti fondamentali. Ma le donne marocchine non si lamentano, sono abituate a un certo ordine di cose. Il ritmo della loro vita è lento, e nella maggior parte dei casi, è limitato ai lavori di casa e all'educazione dei figli. La donna marocchina si sente persa in un mondo in cui tutto va veloce, dove sia gli uomini che le donne lavorano, escono tutti i giorni, frequentano bar e ristoranti. La vita acquista un ritmo troppo veloce, per questo motivo la maggior parte delle donne marocchine resta chiusa in casa a fare le stesse cose a cui era abituata prima di arrivare in Italia.

Non avevo mai pensato di vivere all'estero. Al mio paese ho studiato a lungo e lavoravo come contabile. Mi sono sposata e ho raggiunto mio marito in Italia.

Mio marito è arrivato in Italia a 18 anni come tanti altri giovani marocchini, in cerca di lavoro e di una vita migliore.

Ricordo il mio primo giorno in Italia: era l'11 gennaio, faceva molto freddo. Mio marito lavorava come camionista e a due giorni dal mio arrivo, ha ripreso il lavoro. Mi sono ritrovata sola senza conoscere nulla della lingua italiana. Ho faticato molto, per cose semplici, come fare la spesa .

Quando ci siamo trasferiti ad Asti da Montegrosso, grazie ad amici ho conosciuto Piero. Ci ha aiutato molto nella vita in Italia. Mio marito mi ha aiutato a diventare mediatrice culturale, anche lui ha fatto il mediatore e io ho imparato da lui. Piero mi ha dato l'opportunità di lavorare al Doposcuola Peter Pan. Il Doposcuola per me è stato l'inizio di una nuova vita, un posto dove mi sono nuovamente sentita viva, attiva, realizzata, libera. Mi piace il mio lavoro, soprattutto mi piace lavorare con i ragazzini delle medie, trovo più facile comunicare con loro, ottenere la loro fiducia. Per inserirmi nel lavoro non ho avuto nessun problema, i miei colleghi mi hanno aiutato all'inizio quando mi mancava l'esperienza con i bambini e con i loro genitori. Credo di essere riuscita a farmi accettare da tutti, anche dai genitori dei bambini italiani che non erano abituati a veder lavorare una donna araba con il velo nel doposcuola.

Ho molti amici italiani, soprattutto donne. Dal loro modo di vivere, di pensare, imparo molto.

Al contrario ho poche amiche marocchine credo per il fatto di lavorare. Il lavoro cambia il ritmo della vita, non si ha molto tempo per le amicizie.

I miei figli sanno vivere solo in Italia, è qui che voglio farli crescere. Quando saranno più grandi saranno loro a decidere dove vivere. Certo spero che non dimentichino le loro radici. Io stessa come donna musulmana marocchina mi sento divisa a metà tra le tradizioni e la cultura del mio paese e la vita in Italia. Con il tempo sento che sto perdendo la mia parte marocchina. So che per i miei figli sarà ancora peggio, divisi tra un'identità del paese di origine a cui non appartengono più completamente e un'identità italiana in cui non saranno accettati completamente. A me certo piacerebbe tornare quando sarò vecchia, con mio marito, alla mia terra di origine. Per aiutare i miei figli a mantenere il legame con il Marocco cerchiamo sempre di vivere in casa secondo la tradizione

del nostro paese , il ramadan, le feste...senza esagerare per non farli sentire diversi dagli altri.

La vita in Italia mi ha cambiata sicuramente. Sono sempre la stessa donna musulmana, ma penso in modo diverso e guardo al futuro in modo diverso. Prima aspettavo sempre che la soluzione ai miei problemi arrivasse da altri, ho imparato che devo uscire e affrontare il mondo se voglio realizzare i miei sogni. L'Italia mi ha dato tante opportunità, qui vivo bene con la mia famiglia. Tornare al paese di origine significherebbe ricominciare con tutte le difficoltà che ciò comporta.

I miei figli si sentirebbero stranieri nuovamente.

Jugoslavia - Banja Luka

Moldavia - Orhei

Marocco - Benguerir

Italia - Piemonte - Asti